

## Non solo l'esercito, ma un impegno per educare alla convivenza civile E' possibile sconfiggere la camorra La cultura camorristica è spesso cultura dominante nei nostri territori

EDITORIALE

Dopo il "Tuesday Vote" americano  
Non bisogna gettare la spugna

Enrico Milani

La verifica degli stati in bilico, a neppure un giorno di distanza dal "Tuesday Vote" americano, ha segnato la vittoria di Bush. Diversamente dalle attese, la vittoria finale del presidente uscente in Ohio, Iowa e New Mexico (oltre che nella Florida del "fratellino" Jeb) stavolta non ha avuto bisogno del fotofinish, ma è stata l'ultimo anello di una catena piuttosto lunga, in cui il candidato repubblicano ha distanziato di quasi quattro milioni di voti il rivale democratico. Questa volta, non si è trattato di un'elezione stanca o inerte, ma di una delle più partecipate campagne elettorali della storia degli Stati Uniti. Né ci sarà spazio per verificare quanto e come sia strutturalmente "manipolabile" il voto americano: è pur sempre accaduto, in queste elezioni, che in alcune piccole cittadine con non più di quattro-cinquecento votanti, nei riconteggi elettronici siano stati accreditati a Bush sei-settemila voti. Ma oggi non è questa la notizia che trova eco, che fa discutere o che suscita indignazione. Il cuore vero della questione che si pone a tutti è di capire come e perché mai Bush sia stato premiato da un largo voto "popolare" (con tutte le ambiguità che questo termine può evocare, nella fattispecie) e cosa comporterà nel mondo questo risultato. Qualcuno ha già intonato il solito peana: occorrerebbe, secondo costoro, più attenzione al ventre profondo e moderato delle società ricche. Ci permettiamo di dissentire radicalmente da questa tesi, e non per pregiudizio ma per analisi concreta e comparata di quanto accaduto in questi ultimi quattro anni in Usa e del programma essenziale con cui Bush si è presentato alla prova elettorale. Insomma, per dirla con una domanda provocatoria: il presidente uscente ha vinto, abbastanza largamente, nel profondo della società americana, nonostante abbia portato il paese in guerra con la menzogna, nonostante abbia invaso senza nessun paravento di liceità il territorio di uno stato sovrano - l'Iraq - già suo ex-alleato, senza tuttavia riuscire a tenere sotto controllo neppure i sobborghi delle città più popolate, nonostante non abbia affatto sconfitto il terrorismo fondamentalista, nonostante la divisione tra le due sponde dell'Atlantico e il sostanziale isolamento internazionale, nonostante l'economia americana continui ad annasparsi "drogata" e sottoccupata, o, viceversa, proprio per tutto questo? Se Wichita, sede dei grandi stabilimenti della Boeing, cittadina operaia storica del Kansas, città di formidabili movimenti operai e fucina di idee e battaglie progressiste molto avanzate, di fronte ai licenziamenti di massa che in pochi anni tagliano di circa il 70% i 180.000 lavoratori della Boeing, vota al 62% per Bush, riservando ai democratici un miserabile 31%, con una forbice maggiore del famigerato e "bushiano doc" Texas, allora il movimento è davvero profondo. Per dirla in breve, rispondendo alla domanda di prima, Bush ha vinto non "nonostante", ma esattamente per le cose che ha fatto. Che rappresentano tutt'altro che un programma centrato o moderato: non sul piano internazionale, con le opzioni dell'unilateralismo e della guerra preventiva, non sul piano interno, con il ricorso a ricette sempre più liberiste contro il lavoro e i residui di stato sociale, non sul piano etico e delle libertà civili, con il ricorso ad un giro di vite fortemente repressivo (Patriot Act), omofobo e regressivo (legislazione antiabortista, contro le coppie di fatto e contro gli omosessuali). Alla faccia del programma moderato! La verità è che in una società fortemente segmentata, come quella americana, nei conti concreti della "gente" passa subito l'idea che per difendere almeno in parte il proprio tenore di vita in un periodo di vacche magre, qualcun altro dovrà pagarne il prezzo: i più poveri, all'interno, così come i più poveri su scala internazionale. Una volta si sarebbero chiamati "sovraprofitto" dell'imperialismo: oggi è la rendita imperiale, prelevata impugnanando la spada e fabbricando la spada. Del resto, per quanto democratico, non è mica detto che il voto esprima il meglio di un paese: ne sappiamo qualcosa anche dalle nostre parti, ma prima ancora ne seppe qualcosa il mondo intero allorché un piccolo partito estremista, xenofobo e razzista trionfò ripetutamente, nel giro di qualche anno, alle elezioni politiche in Germania portando al Cancellierato, nel gennaio del 1933, colui che assumerà il titolo di "fuhrer" del Terzo Reich e spianerà la strada all'immane carneficina di oltre 22 milioni di esseri umani passata alla storia come Seconda Guerra Mondiale...

Oggi in America ha vinto un'ondata conservatrice, egoista, fondamentalista, nazionalista, arrogante, isolazionista e guerrafondaista. Essa non è tutta l'America, che anzi risulta molto nettamente spaccata in due (per quanto paradossale, il voto raccolto da Kerry è il più alto, in termini assoluti, mai raggiunto dai democratici, segno che la contrapposizione e la mobilitazione ci sono state, eccome). Eppure, la metà che ha vinto è quella che conterà, cancellando l'altra e governando per i prossimi quattro anni. Quanto al resto del mondo, cosa l'aspetta dietro l'angolo non ci vuole molto a vederlo: le strade, le case, le donne e gli uomini di Falluja, il sangue, i missili, le pallole, il petrolio... Gli americani, non temendo più rivali sul piano militare e tecnologico, vogliono imporre la resa: oggi ai miliziani di Falluja, in realtà - e strategicamente - al resto del mondo. E poiché alla loro guerra nessuno è in grado di tener testa con mezzi militari altrettanto efficaci, il senso di disperazione e di impotenza arma la mano del terrorismo "povero", sotto la regia sapiente di altri fondamentalismi. La globalizzazione capitalistica, sfasciati i paradigmi politici di fine/secolo millennio, entra nel terzo sull'onda di una crisi di civiltà di cui non si intravedono sbocchi e di cui guerra e terrorismo rappresentano l'esito di barabara iniezioni. Attenti, non tuffati, a non gettare la spugna: un altro mondo non solo è possibile, ma - insieme - è anche drammaticamente necessario.

Dove è possibile trovare il senso dello stato, il rispetto della legge, l'attenzione al diritto, la negazione del privilegio e dei soprusi?

Da insegnante troverei difficoltà notevoli alla domanda "professo, ma perché c'è la camorra e perché ammazza tanta gente?"; da genitore resterei senza parole all'insistente richiesta del "perché non posso uscire? Che centro io con queste storie?" di un figlio o di una figlia ai continui dmioghi per una maggiore autonomia delle uscite e degli orari.

Da psicologo farei fatica a contenere le crescenti ansie agorafobiche di genitori e di figli che negli ultimi anni hanno visto crescere il malessere del vivere nelle periferie urbane delle metropoli napoletane: città megaquartiere senza soluzione di continuità che hanno reso la provincia di Napoli (quasi quattro milioni di abitanti) un unico grande agglomerato urbano che più si allontana dal suo centro e meno presenta servizi, opportunità di socializzazione, di tutela e salvaguarda degli spazi e delle persone, di offerta di risorse formative e informative, di sicurezza e tutela del diritto e della legalità. La cultura della sopraffazione, dell'arroganza e della violenza, la camorra, per dirla in breve, è la vera cultura dominante nelle nostre realtà: spaventa l'intera nazione il caso Napoli, ma che dire, allora, della provincia di Caserta con le spietatissime cosche che hanno inquinato la realtà economica e politico-amministrativa di intere comunità locali. E la provincia di Salerno e di Avellino dove la criminalità organizzata ha gestito attività ed appalti per centinaia di miliardi di lire sino al terremoto dell'80 e delle frane del '99. O ancora, gli interessi della camorra sulla gestione dei rifiuti urbani e "industriali" che hanno avvelenato un territorio da millenni famoso per la sua fertilità e l'abbondanza delle falde acquifere. La stessa camorra oggi è dietro al mercato delle "ecodistrizioni" o sempre più spesso (dietro le facciate imprenditoriali di ditte ed aziende di copertura con certificazioni antimafia "immacolate") nel riciclaggio e nella termovalorizzazione.

Certamente i morti per le strade, il



senso di impunità che traspare da boss e dagli uomini dei clan che da padroni girano per i quartieri di Napoli e nei paesi delle province campane, la violenza diffusa e sempre più spietata ed incontrollata, hanno determinato un graduale allontanamento delle persone dai propri paesi ed una sorta di assefazione, di narcosi collettiva, a tutto ciò. Un senso di impotenza e di inutilità sta prendendo la gente comune che sempre meno aderisce ed agisce per una riaffermazione della legalità e per sostenere il principio della civiltà a contrastare l'avanzare della barbarie. Neppure dalle istituzioni locali, dai comuni e dagli amministratori si levano voci autorevoli e decise a opporsi alla cultura della camorra: spesso, troppo spesso, sono proprio quei voci che la camorra gestisce che decidono l'elezione di un sindaco o di un consigliere comunale, provinciale, regionale e, in molti casi, anche di qualche parlamentare. Spaventa la poca cultura dello stato e le scarissime azioni che Esso intraprende per promuovere la cultura della legalità e del rispetto della convivenza civile e dell'insegnamento delle "buone pratiche". Certo che negli ultimi quindici anni non siamo stati spettatori di grandi insegnamenti sul terreno della legalità e del rispetto delle leggi; ma neppure nell'insegnamento al rispetto della vita ed al disuso della violenza.

Infratti, tangentopoli prima, che ha determinato lo smascheramento della pratica diffusa della corruzione dell'apparato politico dello Stato a vantaggio di aziende private per la gestione di appalti ed affari più o meno puliti; l'uso personalistico dello Stato e degli organi dello stato, oggi, che ha scoraggiato i cittadini dal credere nella legalità, nella trasparenza e nell'uguaglianza della "missione politica al servizio della comunità" dovendo accettare increduli che la Legge "è uguale per tutti", meno che per qualcuno (lo dolo Schifani per salvare il presidente

Consiglio Berlusconi dai processi di Milano, o le tante leggende ad hoc per le telecomunicazioni, per la riduzione delle leggi antimafia, per amici compiacenti, ecc.); la crescita delle attività militaristiche che all'insegna dell'efficienza di guerra al seguito di una teoria, quella della "guerra preventiva" di Bush, che le organizzazioni malavitosi già praticavano da sempre: ogni potenziale nemico o, semplicemente, ostacolo veniva o immediatamente eliminato senza neppure aspettare che la pericolosità (vera o presunta) si fosse fatta manifesta. E per questa teoria che hanno trovato la morte tanti coraggiosi cittadini, servitori dello stato o, comunque, impegnati nella difesa della legalità e dei diritti di tutti: così sono stati barbaramente uccisi, tra i tanti, don Peppino Diana, Borsellino, Giuseppe Impastato, Jerry Maslo, Franco Imposimato. Deve essere posto un argine che dia pace a queste morti e fiducia alla gente.

In Regione Campania già dal 1985 è operativa una Legge, la n. 39, che regola e promuove i provvedimenti a favore delle scuole campane per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità camor-

ristica. Quasi venticinque anni di una legge che dovrebbe essere patrio diffuso di tutti e promossa energicamente a tutti i livelli per riuscire ad educare alla civile convivenza e lo sviluppo di una coscienza e pratica civile. La camorra è sempre più frutto rigoglioso di difficili esperienze di vita, quali l'abbandono scolastico, il disagio minorile, la vita condotta in ambienti permeati da un clima culturale di violenza e sopraffazione. E sempre più spesso alimentata anche dalle diffuse e drammatiche condizioni economiche di nuclei familiari, in vertiginoso aumento, che vivono al di sotto della soglia di povertà. La lotta al dilagare della camorra deve impegnare tutti noi in prima persona e vedere lo Stato direttamente investire nella cultura del rispetto e della solidarietà: questo cancro si combatte creando le condizioni di una società accogliente che aiuti (tutti, indiscriminatamente e gratuitamente) a studiare, lavorare in dignità, curare la salute e prevenire i rischi, diffondere la cultura della partecipazione e della democrazia delle scelte, promuovere la Pace.

Roberto Malinconico

VERBA VOLANT

"il mondo non ti regala nulla credimi se vuoi una vita rubala"

Lou Andreas-Salomé

## Il mondo senza Arafat? Nella notte dell' 11 novembre si è spento il rais Bisogna risolvere la questione palestinese

La morte di Arafat non ha colto nessuno di sorpresa ma ha profondamente addolorato il suo popolo e non solo. Buona parte dei giornali e delle televisioni del mondo hanno dedicato al triste evento un grande rilievo. Difficilmente la morte di un altro capo di stato avrebbe richiamato tanto clamore ed appare evidente che, persino da nord, molti continuano a considerare Arafat l'uomo-chiave della questione palestinese. Tuttavia, il cordoglio di oggi stride con il silenzio riservato alla prigionia che ha preceduto la morte del leader, uomo eletto dal suo popolo, che era stata anzi supinamente accettata in Occidente. Arafat era stato eletto nel 1996 con un voto popolare ineccepibile che non era però servito a guadagnarli il rispetto dell'Occidente. E' facile capire



perché i palestinesi abbiano criticato l'indifferenza nei suoi confronti. Gli israeliani, e soprattutto Sharon, insistono di aver fatto generose offerte al leader palestinese e di averle viste regolarmente respinte perché non era interessato alla pace. Risulta invece che Sharon ha voluto imprigionare Arafat salvo poi accusarlo di aver orchestrato una nuova intifada. Questa ipotesi risulta improba-

bile e i palestinesi si sarebbero certamente ribellati al loro leader se questi avesse accettato i pochi segmenti di territorio che Israele era disposto, almeno a parole, a concedere. E' possibile che Arafat abbia sbagliato nel corso della sua vita politica, come lamentano alcuni che non amavano il suo ruolo di autocrata. Ma non ci sarà altro leader al di fuori di lui per il popolo palestinese. Era un uomo che non conosceva altro interesse che la sua gente, nonostante un matrimonio tardivo e ancora più tardiva paternità. Oltre al bene e al futuro della Palestina, non voleva nulla. E per il popolo dei territori lui era il simbolo dell'unità della causa palestinese avversata da Israele.

Bianca Cerri  
www.reportersociali.org

## Su con la vita Michael Moore propone 17 motivi per non disperare dopo la vittoria di Bush

Cari amici, Ok, che schifo. Davvero che schifo. Ma prima che vi buttiate troppo giù cerchiamo, con le parole di Monty Python, di "guardare sempre al lato positivo della vita!". Dopo le elezioni di martedì ci SONO alcune buone notizie. Ecco 17 motivi per non tagliarsi le vene:

1. Per legge, George W. Bush non può candidarsi di nuovo per la presidenza.
2. La vittoria di Bush è stata la vittoria con il margine PIU' STRETTO di un presidente dai tempi di Woodrow Wilson nel 1916.
3. La sola fascia di età in cui la maggioranza ha votato per Kerry è stata quella dei giovani adulti (Kerry: 54%, Bush: 44%), il che dimostra una volta di più che i vostri genitori hanno sempre torto e che non dovreste



mai ascoltarli.

4. Malgrado la vittoria di Bush, la maggioranza degli americani pensa tuttora che il Paese stia andando nella direzione sbagliata (56%), crede che non valerebbe la pena di combattere la guerra (51%) e non approva l'operato di George W. Bush (52%). Nota per gli stranieri: non cercate di capirci qualcosa. E' una cosa americana, come le Pop Tarts, (dolcetti ripieni di marmellata alla ciliegia, NtT)

continua in II